

Genesi 28,10 – 32,22

GIACOBBE, IL PROFITTAZIONE

Premessa

Dobbiamo oggi affrontare, in un tempo relativamente breve, un arco narrativo della Genesi piuttosto ampio e complesso. Si tratta infatti di entrare – secondo la scansione che avete dato agli incontri della *Fractio panis* di quest'anno – nel ciclo di Giacobbe, che leggerete in due incontri: quello odierno e il prossimo. Oggi dovremmo soffermarci su circa quattro capitoli e mezzo, dal v. 10 del capitolo 28 al v. 22 del capitolo 32, senza peraltro dimenticare che la figura di Giacobbe è già entrata prepotentemente in scena in quello che siamo soliti definire il 'Ciclo di Isacco', durante il quale il narratore biblico sofferma lo sguardo su Isacco sì, ma in rapporto ai suoi due figli, Esaù e Giacobbe. In questa vicenda emerge l'atteggiamento di Giacobbe che, come avete già visto, dapprima compra dal fratello maggiore il diritto di primogenitura e poi, con l'inganno, gli carpisce la benedizione. I capitoli sui quali ora dobbiamo indugiare si ricollegano direttamente a quanto successo prima.

Come ho già avuto modo di sottolineare, l'arco narrativo è molto ampio e quindi dovrò limitarmi a mettere in luce alcune sue dinamiche fondamentali. È impossibile farne una *lectio* puntuale. È anche opportuno non perdere troppo tempo in premesse. Almeno una mi pare però importante farla. Non concerne soltanto la storia di Giacobbe, ma tutta la vicenda dei Patriarchi. ma potremmo ulteriormente ampliare la considerazione all'intera storia biblica. È fondamentale, infatti, capire bene quale sia il giusto atteggiamento per accostarla e comprenderla nel suo valore. Infatti, sbaglieremmo gravemente se considerassimo la Bibbia una sorta di libro dei buoni esempi, o se cercassimo in essa una storia edificante, volta a inculcare nei lettori sentimenti pii o buone condotte morali. Come avrete già avuto modo di constatare nelle pagine precedenti, la vicenda dei patriarchi ci presenta tutt'altro che esempi positivi e moralmente edificanti o religiosamente devoti. Vi incontriamo al contrario menzogne, sotterfugi, inganni, vigliaccherie, relazioni faticose che giungono persino alla rottura, come accade per la fraternità infranta tra Esaù e Giacobbe, in cui torna a riproporsi il peccato 'originario' di Caino contro il fratello Abele. Come ha affermato don Luca Mazzinghi:

La Bibbia racconta con molta semplicità storie di famiglie reali e non ideali; famiglie ricche di conflitti e di contrasti, ben lontane da quelle che noi avremmo messo sulle pagine di "Avvenire". Famiglie vere che riflettono una reale esperienza di Dio.

Più che una storia ideale o edificante, la Bibbia ci narra una storia di salvezza. Rivela cioè come Dio si rende presente nelle contraddizioni, nelle incoerenze, nei peccati che noi sperimentiamo, e proprio dentro lì, non altrove, proprio con quelle persone lì, non con altre – migliori, più buone o più oneste – ma con quelle persone peccatrici e incoerenti, attua il suo disegno salvifico. Questo, che è un tema ricorrente nella Bibbia, anzi, ne è il tema centrale, emerge in modo molto nitido proprio nella storia di Giacobbe, di cui la Genesi ci narra il progressivo cambiamento. Giacobbe, da profittatore qual è (come narra il titolo scelto per questo incontro), diviene pian piano il padre del popolo dell'Alleanza, il padre delle dodici tribù di Israele. Non possiamo dimenticare che Israele, il nome che identificherà questo popolo, è anche il nome nuovo che Giacobbe riceve in questo percorso di trasformazione. È come se l'autore biblico intendesse suggerirci che ciò che fa nascere Israele come popolo è proprio il cammino di conversione che Giacobbe deve vivere per diventare Israele, per diventare cioè capace di portare il nome nuovo che Dio, con la sua grazia e la sua benedizione, gli dona. Questa dinamica diventerà più chiara nel prossimo incontro, quando leggerete la narrazione, in Genesi 32, della misteriosa lotta notturna che Giacobbe ingaggia presso lo *labbok*. Sarà in quell'occasione, dopo quel combattimento dal quale Giacobbe esce nello stesso tempo vincitore e ferito, che riceverà da quel personaggio misterioso, che infine si rivela essere Dio stesso, il suo nome nuovo, insieme alla benedizione. Quella benedizione che Giacobbe aveva carpito con l'inganno e la frode al padre Isacco, ferendo il diritto del fratello Esaù, ora la riceve da Dio, ma questa volta può riceverla perché lui stesso si lascia ferire e trasformare. Ecco il momento culminante della trasformazione di Giacobbe, che lo renderà appunto un uomo nuovo, Israele e non più Giacobbe. Questa

trasformazione, che là si compirà, inizia già a operare proprio nei capitoli che adesso, dopo questa premessa, leggiamo. Non potendo dire o considerare tutto, li accostiamo pertanto con questa prospettiva di lettura, cercando di fare attenzione a quali siano le modalità con cui Dio trasforma il cuore di Giacobbe. Potremmo anche dire: come Dio opera la salvezza per Giacobbe e attraverso di lui opera la salvezza del suo popolo, e attraverso questo popolo opera la salvezza dell'intera storia umana. È importante osservare da subito quale sia la pedagogia di Dio: non è una pedagogia dottrinale, che passa cioè attraverso l'insegnamento di alcune verità, o la formazione di alcune virtù umane e religiose, o l'imposizione di alcuni comandamenti. Quella di Dio è una pedagogia storica: Dio educa Giacobbe attraverso le vicende storiche, positive e negative, che egli deve vivere; attraverso le situazioni che deve affrontare e dalle quali spesso si deve sbrogliare. È fondamentale comprenderlo bene, perché quella di Giacobbe è una vicenda paradigmatica anche per noi. Il mono con cui Dio educa e salva la nostra vita e la nostra storia obbedisce sempre al criterio di questa pedagogia storica e incarnata. Passa attraverso una vicenda umana segnata da luci e da ombre, da situazioni positive e negative, da virtù e da peccati. Per vivere l'esperienza di fede – una fede non qualsiasi, ma la fede biblica, la fede di Abramo, di Isacco, di Giacobbe, la fede di Gesù Cristo – dobbiamo confrontarci con questa pedagogia di Dio, che fa della storia non qualcosa che dobbiamo giudicare o migliorare, se non ci piace, ma nella quale dobbiamo riconoscere, così come è non come vorremmo che fosse, il luogo in cui Dio manifesta la sua pedagogia e attua la sua salvezza. Ripeto: la storia così come è e non come vorremmo che fosse. **Il viaggio**

La premessa è stata lunga, ma necessaria. Nella sua luce possiamo ora accostare i testi in modo più puntuale, tenendo sempre presente il criterio di lettura assunto. La sezione sulla quale ci soffermiamo si apre, in 28,10, con la partenza di Giacobbe che si mette in viaggio da Bersabea verso Carran, cioè verso la terra dei suoi padri, da cui era partito Abramo per dirigersi verso Canaan, in obbedienza alla parola di Dio. Dobbiamo indugiare su questo versetto, perché il tema del viaggio caratterizza fortemente il ciclo di Giacobbe, con tutto il valore metaforico che esso assume. **Commenta don Claudio Doglio:**

La storia di Giacobbe è segnata da un viaggio; inizia e termina con questo viaggio che fa da cornice a un momento di esilio che tuttavia diventa il momento della grande benedizione, quindi della fecondità e della ricchezza di Giacobbe. Passano venti anni dal momento della partenza a quello del ritorno; è un viaggio di andata e ritorno, è il viaggio di una vita, il segno del cambiamento di una persona. Dal capitolo 28 al capitolo 32 della Genesi noi troviamo questo racconto del cammino di Giacobbe, della sua esistenza, del suo cammino di uomo, del suo cambiamento profondo. Dobbiamo anche ricordare che, nei versetti precedenti, questo viaggio trova due motivazioni differenti. Infatti, nei versetti dal 41 al 45 del capitolo 27, è la madre Rebecca a sollecitare Giacobbe a fuggire verso Carran per cercare rifugio presso lo zio Làbano, fratello di Rebecca, così da sottrarsi alla sete di vendetta di Esaù, che vuole uccidere Giacobbe. Queste le parole che Rebecca dice al figlio minore Giacobbe:

Esaù, tuo fratello, vuole vendicarsi di te e ucciderti. Ebbene, figlio mio, dammi retta: su, fuggi a Carran da mio fratello Làbano. Rimarrai con lui qualche tempo, finché l'ira di tuo fratello si sarà placata. Quando la collera di tuo fratello contro di te si sarà placata e si sarà dimenticato di quello che gli hai fatto, allora io manderò a prenderti di là. Perché dovrei venir privata di voi due in un solo giorno? (Gen 27,42-45).

Subito dopo è invece Isacco a imporre al figlio di non prendere moglie tra le figlie di Canaan, ma di andare a cercarsi una sposa presso lo zio Làbano. Questo intervento di Isacco è però sollecitato da Rebecca, la quale confida al marito:

Ho disgusto della mia vita a causa delle donne ittite: se Giacobbe prende moglie tra le Ittite come queste, tra le ragazze della regione, a che mi giova la vita? (v. 46).

Dunque Rebecca, con abilità, da una parte invita il figlio a fuggire, per sottrarsi all'ira del fratello Esaù, dall'altra interviene su Isacco perché la partenza di Giacobbe, anziché una fuga, risulti essere un'obbedienza al volere del padre. I commentatori solitamente osservano a questo punto che con tutta probabilità ci troviamo di fronte a due tradizioni differenti, l'una che offre come motivazione al viaggio di Giacobbe la necessità di fuggire da Esaù, l'altra, di ambiente sacerdotale, che ricorre invece a una motivazione legata alla Legge di purità: Giacobbe deve sposare

una donna che appartiene alla cerchia familiare, anziché una cananea, o una ittita come dice la madre Rebecca. Sta di fatto che il redattore finale è abile a combinare insieme le due tradizioni. Peraltro, questa preoccupazione di distinguere tra motivazioni differenti sembra appartenere alla nostra esigenza, molto cartesiana, di avere sempre idee ben chiare e distinte. Un'esigenza che però non si riflette poi nella vita reale, perché spesso anche il nostro agire nasce da un groviglio di ragioni, nelle quali peraltro le nostre decisioni si mescolano con situazioni più contingente e fortuite. E non è sempre possibile, o agevole, sciogliere la matassa.

Rimane però importante sottolineare che all'origine del viaggio di Giacobbe c'è comunque la realtà di una fraternità infranta: Giacobbe deve allontanarsi dal fratello Esaù che lo cerca per ucciderlo, a motivo del grave torto che egli stesso ha dovuto subire dal fratello minore. Come vedrete nel prossimo incontro, il ritorno di Giacobbe in Canaan, dopo venti anni di esilio a Carran presso Làbano, sarà segnato dalla riconciliazione con il fratello Esaù. Dalla fraternità infranta alla fraternità riconciliata: anche questo è il senso del cammino che Giacobbe deve vivere. Iniziamo a intuirlo più chiaramente: il viaggio che Giacobbe compie non è solo geografico, ma esistenziale e spirituale. Osserviamo anche che l'intero ciclo di Giacobbe è contrassegnato da un viaggio di andata e ritorno, che incornicia un lungo periodo (vent'anni) di esilio in Carran. Lo schema sottostante rimane pur sempre quello dell'Esodo: l'esodo dalla schiavitù di Egitto per entrare nella terra promessa da Dio, più ancora l'esodo dall'esilio babilonese per tornare nella terra dei Padri. **Una notte tra molte notti**

Il viaggio è molto lungo, più di un migliaio di chilometri, possiamo quindi immaginare le innumerevoli notti che Giacobbe avrà dovuto trascorrere, fermandosi dove capitava. Da notare che in questo momento Giacobbe sembra essere molto povero, non ha neppure una tenda nella quale trovare riparo; deve prendere una pietra come guancia e coricarsi su di essa. Giacobbe è il portatore della benedizione di Isacco, e dunque della benedizione di Dio, eppure in questo momento è un pellegrino, un fuggiasco, senza terra, senza patria, senza beni... La benedizione di Dio non garantisce la nostra esistenza, non è una sorta di polizza di assicurazione che ci tutela dai rischi e dagli imprevisti della vita, non si manifesta in segni esteriori e appariscenti. La benedizione di Dio si rivela piuttosto nel suo esserc-ci (questo il Nome di Dio che verrà rivelato a Mosè presso il roveto ardente in Esodo 3: Io-sono-colui-che-ci-sarò, che sarò presente) e questo è anche il volto di Dio che Giacobbe incontra nella notte, in una esperienza straordinaria narrataci al capitolo 28 della Genesi. Come già osservavo, molte notti Giacobbe avrà vissuto nel suo cammino verso la casa di Làbano, ma l'autore ce ne racconta una soltanto. Così è l'esperienza di Dio: uno straordinario che irrompe nell'ordinarietà della vita; una notte diversa che si rende presente proprio nella moltitudine di notti che Giacobbe avrà vissuto nel corso del suo viaggio.

Il sogno

Qual è l'esperienza che Giacobbe vive? Ha un sogno, e durante il sogno una visione: una scala poggiava sulla terra, mentre la sua cima raggiungeva il cielo; ed ecco, gli angeli di Dio salivano e scendevano su di essa (Gen 28,12). Oltre alla visione c'è una parola di Dio che Giacobbe può ascoltare, e che torna a ripetere anche per lui la promessa fatta ai Padri, un parola quindi che rinnova l'alleanza: Io sono il Signore, il Dio di Abramo, tuo padre, e il Dio di Isacco. A te e alla tua discendenza darò la terra sulla quale sei coricato. La tua discendenza sarà innumerevole come la polvere della terra; perciò ti espanderai a occidente e a oriente, a settentrione e a mezzogiorno. E si diranno benedette, in te e nella tua discendenza, tutte le famiglie della terra. Ecco, io sono con te e ti proteggerò dovunque tu andrai; poi ti farò ritornare in questa terra, perché non ti abbandonerò senza aver fatto tutto quello che ti ho detto» (vv. 13-15).

Osserviamo: 1. C'è anzitutto la dimensione del sogno. È una realtà nuova, diversa, che si affaccia nell'esistenza di Giacobbe. Fino a ora Giacobbe era stato l'uomo dei propri progetti, attuati con intelligenza e ancor più con furbizia, ricorrendo ad armi fraudolente come l'inganno e la menzogna. Giacobbe aveva ritenuto di poter possedere la propria vita, di poterla gestire contando sulla propria accortezza, sulle proprie abilità, sull'opera delle proprie mani. La dimensione del sogno fa irrompere nella vita di Giacobbe qualcosa di completamente diverso. Infatti, il sogno è una realtà che non puoi dominare o controllare a tuo piacimento. È il rivelarsi di una dimensione ulteriore e trascendente. Si sogna peraltro di notte, mentre si dorme, quando cioè non si può agire. Allora si

comprende che nella propria vita sono all'opera altre forze e altre dinamiche, diverse rispetto a quelle che tu puoi decidere e orientare, utilizzare e impiegare, a tuo piacimento. Osserva acutamente Alonso Schökel:

Immaginiamo vagamente il cammino come una linea in un piano approssimativamente orizzontale, con tutte le svolte e i meandri che desideriamo. Il sogno e l'apparizione sono uno strattone verso l'alto, e inseriscono la linea verticale in un punto del cammino¹. 2. Questa lettura, suggestiva e appropriata, è confermata da un altro elemento, ancor più decisivo. In questa notte nella vita di Giacobbe irrompe non soltanto il sogno, ma Dio stesso, che parla a Giacobbe in modo personale, rivelandosi e rinnovando la promessa fatta ad Abramo. Fino ad ora, infatti, Dio è rimasto sostanzialmente assente nella storia di Giacobbe. Una sola volta il nome di Dio è comparso nel ciclo di Giacobbe, in 27,20. Isacco è stupito che Esaù ritorni così presto con 1 **L. ALONSO SCHÖKEL, Dov'è tuo fratello? Pagine di fraternità nel libro della Genesi,**

Paideia, Brescia 1987, p. 181.

la selvaggina richiesta. Giacobbe allora, che finge di essere Esaù, risponde alla sorpresa del padre: «Il Signore tuo Dio me l'ha fatta capitare davanti». Questo è l'unico passo in cui Giacobbe ha sin qui nominato il nome di Dio, ma lo nomina invano, perché lo usa per ingannare il padre, nel cuore della sua menzogna. Ora invece Dio entra nella vicenda di Giacobbe con la verità del proprio Nome. Dopo la visione e dopo aver ascoltato la parola di Dio, Giacobbe esclama: «Certo, il Signore è in questo luogo e io non lo sapevo» (v. 16). Non lo sapevo: Giacobbe scopre qualcosa di nuovo, che ancora non aveva saputo e conosciuto: la presenza di Dio. Ecco la linea verticale che irrompe nell'orizzontalità della sua vicenda, fino adesso interamente giocata sui propri progetti, perseguiti con ogni mezzo, compreso l'inganno. Inizia così per Giacobbe un cammino nuovo, di conoscenza nuova, di nuova scoperta. Ancora una volta val la pena lasciare la parola ad Alonso Schökel: Nella fuga, nell'afflizione, gli si apre improvvisamente un mondo superiore. Raggiunge un'esperienza nuova del Signore che «non conosceva». Come se in casa e al pascolo col gregge, fosse stato rinchiuso, e ora nel viaggio gli si aprissero nuovi orizzonti; come se mancandogli i genitori, divenisse disponibile per una relazione personale nuova. Il viaggio risulta di iniziazione². Aggiunge don Claudio Doglio:

Non è semplicemente un viaggio verso Carran, lontano da casa, ma è un viaggio verso l'interiorità di Giacobbe: egli sta andando dentro se stesso e il momento del sogno è l'occasione in cui questa interiorità si evidenzia, emerge.

In altri termini, il sogno è un mezzo narrativo per portare alla luce e alla consapevolezza, anzitutto di Giacobbe e poi del lettore stesso, lo spazio intimo e segreto di questa interiorità, che diviene luogo di Dio, oltre che luogo di verità e di identità di Giacobbe stesso.

Una scala

Questa verticalità è ben simboleggiata da ciò che Giacobbe vede:

una scala poggiava sulla terra, mentre la sua cima raggiungeva il cielo; ed ecco, gli angeli di Dio salivano e scendevano su di essa (28,12).

Non dobbiamo immaginare una delle nostre scale, magari a pioli. Qui l'autore biblico allude certamente a una ziqqurat tipica del mondo babilonese (dietro il racconto, come in filigrana, emerge ancora una volta l'esperienza dell'esilio babilonese), cioè a una torre fatta a gradoni, simbolo di una via di salita e di accesso alla divinità. Sulla cima della ziqqurat, infatti, c'era il tempio, o la casa di Dio, dove la divinità scendeva per incontrare gli uomini. Anche Genesi 11 immagina come una ziqqurat la famosa torre di Babele, sulla quale tra poco ritorneremo. Di fatto l'esperienza di Giacobbe è questa: vede in visione questa grande torre che poggia proprio lì dove egli sta riposando, una scala che lo collega al cielo, come testimoniano gli angeli che salgono e scendono per rivelare la relazione che questa torre instaura tra cielo e terra, tra l'uomo e Dio. Infatti, Giacobbe può ora sentire la voce di Dio che gli parla e gli rinnova la promessa, confermando la sua fedeltà all'alleanza stipulata con Abramo e con Isacco. Il Dio di Abramo e di Isacco diviene ora anche il Dio di Giacobbe. Giacobbe non lo aveva finora conosciuto,

ma Dio conosce Giacobbe, così come ha conosciuto suo padre Isacco e il padre di suo padre Abramo. Dio si presenta sempre come 'colui che è con': «Ecco, io sono con te e ti proteggerò dovunque tu andrai; poi ti farò ritornare in questa terra, perché non ti abbandonerò senza aver fatto tutto quello che ti ho detto» (v. 15). Dio è sempre il Dio 2 Ivi, p. 181.

con noi. Non dobbiamo aspettare la rivelazione dell'Emanuele in Isaia o addirittura nel vangelo di Matteo per conoscere questo nome di Dio. Già questi testi ce lo annunciano: Dio è sempre il Dio con noi, il Dio che accompagna e protegge il nostro viaggio, facendo sì che una fuga si trasformi nella fecondità di un cammino pasquale di rinascita e di trasformazione profonda. Un Dio che promette che il viaggio non rimarrà senza meta ma conoscerà un ritorno, anche se sarà non un semplice tornare indietro, ma un ritornare diversi, trasformati, proprio in virtù di questa compagnia fedele del Signore. Attenzione: Dio è fedele, e rimane fedele a Giacobbe anche se Giacobbe si è dimostrato infedele, tradendo la fiducia sia del padre Isacco sia del fratello Esaù. Eppure, in questa storia segnata dalla menzogna, dall'inganno, dall'infedeltà, Dio rimane fedele, e nella sua fedeltà ci trasforma, torna a renderci giusti. Per vivere questa trasformazione è però necessario un viaggio, un movimento, un cammino che diventa cammino nella prova, nell'afflizione, nell'umiliazione. La prova, l'afflizione, l'umiliazione non rimangono però sterili, diventano esperienze feconde, poiché ci consentono una diversa conoscenza di noi stessi. Soprattutto ci consentono di ritrovare quell'umiltà essenziale e necessaria, che ci aiuta poi a comprendere che non possiamo fidare solo nelle nostre possibilità o nei nostri progetti, o nella nostra abilità nel realizzarli anche con mezzi poco leciti; ci consentono in altre parole di ritrovare quell'umiltà che diviene confidenza in colui che promette di essere con noi, e di esserlo in modo stabile e fedele. **La casa di Dio e la porta del cielo**

Quando, dopo la visione, Giacobbe si sveglia, esclama:

Quanto è terribile questo luogo! Questa è proprio la casa di Dio, questa è la porta del cielo (v. 17).

Casa di Dio in ebraico si dice Betèl. E questo è il nome che Giacobbe dà a questo luogo, mentre prima, ci informa l'autore, la città si chiamava Luz (cfr. v. 19). Betèl diventerà poi il santuario principale di Israele. Comprendiamo allora che questo racconto ha anche un valore eziologico, è finalizzato cioè a stabilire quale sia la ragione fondativa di questo santuario, quale sia la sua radice storica. È il santuario che si fonda sull'esperienza di Dio che Giacobbe ha vissuto in questo luogo, anche se più avanti la Genesi ci offrirà un secondo racconto eziologico relativo al santuario di Betel (cfr. capitolo 35).

Subito dopo Giacobbe aggiunge che questa è anche la porta del cielo. In ebraico 'porta del cielo' si dice babèl. Babele, il nome della torre e della città di Genesi 11, significa 'porta del cielo', così come Babilonia, 'porta degli dei'. Ciò di cui fa esperienza Giacobbe in questa notte è la 'vera porta del cielo', la vera Babele, non quella che gli uomini avevano ideato secondo il loro progetto fallimentare. In qualche modo anche questo racconto di Genesi 28 risponde e riscatta il fallimento, o il peccato di Genesi 11. Non la torre di Babele/Babilonia, ma la scala di Giacobbe è la vera 'porta del cielo', poiché essa nello stesso tempo poggia in terra e tocca il cielo. Come insegnano i maestri chassidici: «Se l'uomo di Israele si tiene unito e sta saldo sulla terra, allora il suo capo tocca il cielo» 3. Qui, in questa immagine simbolica, c'è il senso del cammino interiore e spirituale che Giacobbe dovrà vivere per diventare una persona diversa, per diventare Israele, vero padre delle dodici tribù del popolo dell'alleanza, il popolo cioè portatore della benedizione di Dio promessa ad Abramo e rivolta a tutte le nazioni della terra. L'esperienza di Dio che Giacobbe dovrà vivere è infatti come questa scala che raggiunge il cielo solo a condizione di toccare la terra, solo a condizione cioè di scendere nell'humus, nell'umiltà della condizione umana. Quello che Giacobbe ha precedentemente vissuto è stato un cammino di innalzamento, che confidava nel proprio progetto 3 M. BUBER, I racconti dei Chassidim, Guanda, Parma 1992, p. 175.

umano, così come gli uomini di Babele avevano confidato nel progetto della loro torre. Ora invece, nel momento in cui Dio gli si rivela facendo irrompere questa linea verticale nell'orizzontalità della storia vissuta da Giacobbe, ecco che entra nella sua vicenda un altro modo di camminare nella storia. Un camminare che può orientarsi verso il cielo di Dio a condizione di scendere nell'umiltà della terra, nell'umiltà della condizione umana, che è anche condizione di dipendenza, di affidamento, in cui la propria libertà la si realizza solo a condizione di giocarla tutta

nella relazione con la libertà altrui, in primis con la libertà stessa di Dio. E poi anche con la libertà del fratello Esaù, con il quale dovrà riconciliarsi.

Questo è ciò che Giacobbe dovrà imparare attraverso l'esperienza del viaggio, dell'esilio – se così si può chiamare – presso Làbano, per poi tornare nella sua terra. Come vedete dietro il racconto, che diventa in questo modo metaforico e paradigmatico, ci sono le grandi tappe della storia della salvezza che Dio ha intessuto con il suo popolo. C'è il tema dell'Esodo e del lungo cammino di purificazione nel deserto; c'è il tema dell'esilio in Babilonia, e del ritorno nella terra dei Padri. Sono tappe salvifiche che Israele ha poi interpretato, nella luce della parola di Dio e della predicazione profetica, come momenti di purificazione, di conversione, di verità, nella propria relazione con Dio e con la storia. Se certamente questi racconti della Genesi affondano le loro radici in tradizioni molto antiche, sono stati però riletti, interpretati e stesi nella loro redazione finale in epoca più tardiva, dopo che Israele ha potuto interpretare la propria storia nella luce dell'esperienza drammatica costituita dalla deportazione babilonese.

Nella memoria sapienziale di quella esperienza, di quell'uscita da Canaan, di quell'esilio in Mesopotamia (così come Carran, dove si reca Giacobbe, è in Mesopotamia), di quel successivo ritorno a Canaan, il redattore della Genesi ricorda, interpreta e consegna al suo popolo la storia di Giacobbe e degli altri Patriarchi. Con questa prospettiva dovremmo leggere anche i capitoli successivi. Non ne abbiamo tempo e mi limito a qualche rapida osservazione.

Un cammino paziente

Il cammino di trasformazione di Giacobbe è comunque un cammino lento, richiede tempo e pazienza. Infatti, quando – al capitolo 29 – giunge finalmente da Làbano, mostra ancora di essere il Giacobbe spavaldo, spregiudicato, che abbiamo imparato a conoscere nei capitoli precedenti. Giacobbe giunge anzitutto presso un pozzo. Era partito da un pozzo, quello di Bersabea, giunge presso un pozzo. Il pozzo richiama la tematica nuziale, perché nella Genesi presso i pozzi ci si incontra, ci si fida, ci si sposa. Più ampiamente il pozzo evoca il tema delle relazioni. Infatti presso questo pozzo incontra dei pastori, in attesa di abbeverare le loro greggi. Il pozzo è chiuso, ci dice il racconto, da una grande pietra. Essa serviva non solo a proteggere l'acqua, ma anche a tutelare il diritto dei pastori e a regolare i rapporti tra di loro. L'acqua è un bene raro e prezioso per tutti, occorre pertanto che ci siano delle norme o dei criteri perché tutti abbiano il diritto di attingerla, senza che nessuno prevarichi sull'altro. Per questo era consuetudine chiudere il pozzo con una pietra molto grande che richiedesse, per essere spostata, la forza di più persone. In altri termini, i pastori devono aspettare di ritrovarsi tutti lì per poter insieme spostare la pietra, così da poter insieme usufruire dell'acqua. Fino a quando non si ritrovano tutti insieme, così da potersi controllare l'un l'altro nel modo di usufruire del pozzo, nessuno può attingervi l'acqua. Invece Giacobbe, quando vede arrivare Rachele, che i pastori gli presentano come figlia di Làbano, da solo fa rotolare la pietra dalla bocca del pozzo per far bere le pecore di Làbano, condotte da Rachele. L'autore non ha interesse a dirci come Giacobbe riesca a farlo da solo, né vuole semplicemente mostrarci la sua forza straordinaria; ciò che intende sottolineare è piuttosto che l'atteggiamento di Giacobbe continua a essere caratterizzato da una intraprendenza fuori misura, che giunge fino a violare le regole sociali che i pastori si erano dati. Inoltre, compie un secondo gesto inusitato: bacia Rachele. Può farlo, perché è sua parente, sua cugina, ma questo lo sa lui, non i pastori che assistono alla scena. Per il momento lo ignora la stessa Rachele. Dunque, anche questo secondo gesto appare in tutta la sua impudenza e prepotenza. Nonostante l'incontro notturno con Dio, l'atteggiamento di Giacobbe non è ancora cambiato. Anche se subito dopo si deve affrettare a rivelare la propria identità. La situazione si è infatti fatta scandalosa e occorre in qualche modo porvi rimedio, darle delle giustificazioni. La giovane Rachele, saputo chi è questo giovane che ha incontrato in questo modo così fuori dalle regole sociali, corre dal padre Làbano, il quale accoglie Giacobbe con tutti gli onori del caso.

Quando Làbano seppe che era Giacobbe, il figlio di sua sorella, gli corse incontro, lo abbracciò, lo baciò e lo condusse nella sua casa. Ed egli raccontò a Làbano tutte queste vicende. Allora Làbano gli disse: «Davvero tu sei mio osso e mia carne!». Così restò presso di lui per un mese (Gen 29,13-14)

È la stessa espressione di Adamo, quando, risvegliatosi dal sonno, vede Eva davanti a sé, e riconosce la propria affinità con lei, la propria somiglianza. Allo stesso modo Làbano riconosce la parentela che lo lega a Giacobbe, e stringe con lui un patto di fraternità e di amicizia. La medesima espressione la ritroveremo sulle labbra degli anziani di Israele quando faranno un patto di alleanza con Davide e lo nomineranno re. Anche in quell'occasione diranno a Davide: «Eccoci, noi siamo tue ossa e tua carne» (1Re 5,1).

L'ingannatore ingannato

Giacobbe quindi trova ospitalità presso Làbano per un mese. La permanenza però si prolunga e Giacobbe non può continuare a dimorare nella casa dello zio come un semplice ospite. È necessario regolare meglio il rapporto, anche sul piano economico. In particolare, Giacobbe non può continuare a lavorare gratuitamente, perché questo è proprio degli schiavi. Giacobbe, al contrario, non è schiavo di Làbano, ma suo parente. Per lo stesso motivo non può neppure essere pagato alla stregua di un dipendente; non è un operaio, ma suo nipote. È allora necessario trovare una forma diversa di salario, e Làbano lascia la scelta a Giacobbe. Diamo la parola all'autore della Genesi per sapere da lui stesso quale sia la risposta di Giacobbe alla proposta di Làbano: Ora Làbano aveva due figlie; la maggiore si chiamava Lia e la più piccola si chiamava Rachele. Lia aveva gli occhi smorti, mentre Rachele era bella di forme e avvenente di aspetto, perciò Giacobbe s'innamorò di Rachele. Disse dunque: «Io ti servirò sette anni per Rachele, tua figlia minore». Rispose Làbano: «Preferisco darla a te piuttosto che a un estraneo. Rimani con me». Così Giacobbe servì sette anni per Rachele: gli sembrarono pochi giorni, tanto era il suo amore per lei (vv. 16-20).

Passati i sette anni, Giacobbe chiede a Làbano di mantenere la promessa e di potersi unire a Rachele. Làbano finge di assecondare la richiesta, ma di fatto, anziché Rachele, introduce nel letto di Giacobbe la figlia maggiore, Lia. È notte, Giacobbe probabilmente ha bevuto molto nel banchetto di nozze, non si accorge di nulla fino al mattino seguente. Protesta dunque con Làbano: «Che cosa mi hai fatto? Non sono stato al tuo servizio per Rachele? Perché mi hai ingannato?». Rispose Làbano: «Non si usa far così dalle nostre parti, non si dà in sposa la figlia più piccola prima della primogenita. Finisci questa settimana nuziale, poi ti darò anche l'altra per il servizio che tu presterai presso di me per altri sette anni». E così fece Giacobbe: terminò la settimana nuziale e allora Làbano gli diede in moglie la figlia Rachele. Làbano diede come schiava, alla figlia Rachele, la sua schiava Bila. Giacobbe si unì anche a Rachele e amò Rachele più di Lia. Fu ancora al servizio di lui per altri sette anni (vv. 25-30).

Il racconto è molto ironico, ed è da sottolineare l'espressione con cui Giacobbe protesta contro Làbano: perché mi hai ingannato? Colui che ha ingannato il padre Isacco e il fratello Esaù, ora viene a sua volta ingannato. Dietro questa sottile ironia si cela un profondo messaggio teologico. Giacobbe vive una specie di legge del contrappasso, il cui senso però va compreso bene. L'ingannatore viene ingannato. Giacobbe che ha rubato a Esaù la benedizione del primogenito, ora deve prendere come moglie la primogenita di Làbano. Come dire: volevi la primogenitura, eccoti ora la primogenita...! Aveva ingannato il padre Isacco approfittando della sua cecità, facendosi passare per un altro; adesso, nella sua prima notte di nozze, è Làbano ad approfittare della sua impossibilità di vedere bene nel buio e fa passare una persona per un'altra. Giacobbe crede di avere davanti a sé Rachele, invece c'è Lia, proprio come Isacco pensava di avere davanti a sé Esaù, invece c'era Giacobbe! Il contrappasso è perfetto, ma non è tanto questo che l'autore biblico desidera sottolineare. Più che la punizione, intende rivelare la pedagogia di Dio, che converte Giacobbe e purifica il suo cuore facendogli sentire sulla sua stessa pelle la conseguenza di quegli atteggiamenti sbagliati che lui per primo aveva vissuto. In questo modo, passando attraverso queste prove, comprendendo, per una via non teorica ma esperienziale, il senso dei propri errori e dei propri peccati, Giacobbe può maturare, cambiare. È questa la pedagogia attraverso la quale Dio lo educa a diventare il padre di Israele, il padre delle dodici tribù, che nasceranno dai suoi dodici figli, che vengono generati dalle sue due mogli, Lia e Rachele, e, secondo i costumi dell'epoca (si ricordi la vicenda di Abramo con Agar, la schiava di Sara), dalle loro rispettive schiave, Zilpa e Bila. Non ci soffermiamo sulla nascita dei dodici figli, che comporta peraltro rapporti tesi e di gelosia tra Lia e Rachele. Non dimentichiamo peraltro che molto evidente in questi testi della Genesi è il tema della fraternità. Abbiamo già incontrato le tensioni tra due fratelli – Esaù e Giacobbe –; a esse ora si assommano

le tensioni tra due sorelle – Lia e Rachele –. Credo che quanto detto abbia messo in luce l'essenziale, il cammino di purificazione del cuore che Giacobbe deve vivere, e il modo con cui, con una sapiente pedagogia, Dio lo conduce. Il culmine di questa trasformazione sarà più avanti, nel racconto della lotta di Giacobbe con Dio presso lo Iabbok, sul quale ho già accennato qualcosa all'inizio di questa riflessione, e sul quale potrete soffermarvi più ampiamente nel vostro prossimo appuntamento. Per ora notiamo questo aspetto conclusivo: il viaggio di Giacobbe conoscerà un ritorno, ma non sarà un semplice tornare indietro. Sarà il ritorno di un uomo trasformato, capace ora di riconciliarsi con il fratello Esaù e di ritessere quella fraternità che lui stesso aveva infranto con i suoi atteggiamenti sbagliati e i suoi inganni. Da una fraternità spezzata a una fraternità riconciliata: così si annuncia già il tema centrale che occuperà, a partire dal capitolo 37, tutta l'ampia e ultima sezione della Genesi, con la storia di Giuseppe, il fratello rifiutato che saprà poi fondare una nuova fraternità tra i figli di Giacobbe, nel popolo dell'Alleanza.